



# 1816 l'anno senza estate

di Danilo Mazzarello

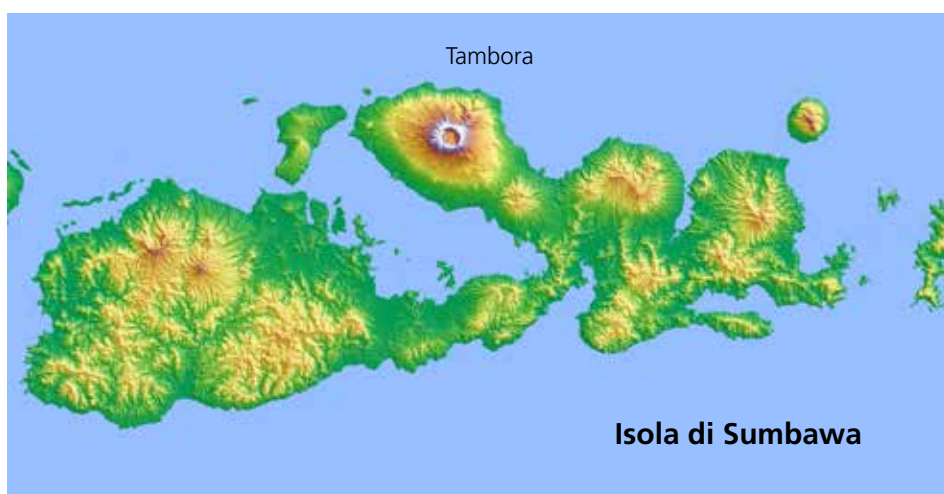
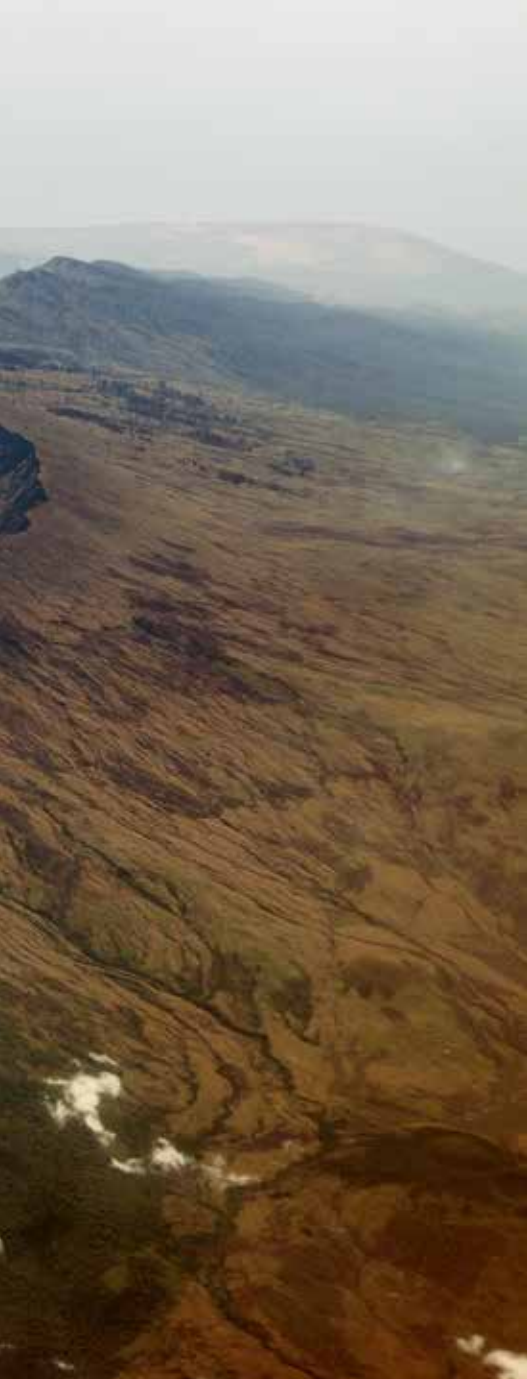
► Verso la metà di giugno del 1816 i contadini del Brabante meridionale, e specialmente quelli della zona di Waterloo, erano molto preoccupati. Era passato un anno dalla sconfitta di Napoleone, i morti erano stati sepolti e la pace era tornata in Europa, ma loro non si sentivano sollevati. Era quasi estate, ma il freddo continuava a essere pungente. A luglio la situazione peggiorò: la neve coprì i campi, danneggiando irreparabilmente le messi. Il grano, l'orzo e la segale erano perduti, ma si sperava ancora nel raccolto del mais e delle patate. In agosto, però, il freddo rimase intenso e l'Europa si ritrovò sul baratro di una tremenda carestia. Ovunque aleggiava lo spettro della fame. In Francia i raccolti furono così scarsi che i carri con i cereali diretti al mercato dovettero essere scortati da guardie armate per difenderli dagli assalti del popolo affamato. Fu così che il 1816 divenne noto come

“l'anno senza estate”. Anche in Svizzera il tempo parve impazzito: Raffaello Ceschi, nel suo libro *Ottocento ticinese*, scrive: «La primavera e l'estate dell'anno 1816 furono oltremodo piovose e fredde, l'inverno precoce e rigido [...] Nell'Argovia si contarono 18 giorni di pioggia in aprile, 25 in maggio, 21 in giugno, 28 in luglio, 18 in agosto e 19 in settembre. In Leventina ci fu gelo e brina tutte le notti nel mese di maggio. Un benedettino naturalista del collegio di Bellinzona registrò in un suo diario che la neve aveva incappucciato

**ERA QUASI ESTATE,  
MA IL FREDDO CONTINUAVA  
A ESSERE PUNGENTE.  
A LUGLIO LA SITUAZIONE  
PEGGIORÒ: LA NEVE COPRÌ  
I CAMPI E DANNEGGIÒ  
IRREPARABILMENTE LE MESSI**

le montagne due volte in agosto e che un gelo precoce e nevicate in novembre avevano impedito di arare e seminare una gran parte dei campi. Il raccolto di cereali fu scarso e di pessima qualità, certi grani non giunsero a maturità e non furono mietuti [...] Schiere di affamati vagavano per le campagne in cerca di ortiche, radici ed erbe commestibili; un'associazione benefica argoviese pubblicò un elenco di erbe selvatiche che gli uomini potevano mangiare senza danno. Si abbrustoliva e riduceva in farina il fieno per mescolarlo con la ricotta; bucce di patate dissecate e crusca bollite nell'acqua davano una pappa per ingannare la fame. E di fame si morì».<sup>1</sup>

I prezzi dei cereali schizzarono alle stelle: la *segale allo stajo* arrivò a costare 17 lire, in paragone alle 5-9 del prezzo abituale, il *melgone* toccò il massimo di 19 lire allo stajo rispetto alle 6 abituali (*Amico del popolo*, numero 5, 1847). Il 19 agosto 1816 il Gran Consiglio ticinese chiese al barone Marcacci, console generale a



Milano, di illustrare all'Imperiale Regio Governo austriaco «le ristrettezze estreme in cui si trovano gli abitanti del Cantone, attesa la scarsità dei viveri» al fine di ottenere il permesso di importare una tratta straordinaria di derrate alimentari<sup>2</sup>. In seguito il consigliere Polari fu inviato a Genova dove comprò più di 2600 ettolitri di cereali provenienti da Odessa. Trasportate a Magadino, queste derrate furono poi distribuite alla popolazione a prezzo di costo.

Nel frattempo il freddo continuava a stringere l'intero continente europeo in una morsa. A questo fenomeno furono date molteplici spiegazioni: alcuni lo attribuirono alla collera divina, altri ai cannoni che a Waterloo aveva sputato fuoco e fiamme ammorbando l'aria per settimane, altri ancora alle macchie solari o alla diffusione dei parafulmini. Trascorse un secolo prima che il fisico e meteorologo americano William Jackson Humphreys identificasse la causa di questa eccezionale variazione climatica nella polvere

diffusa nell'atmosfera da tre eruzioni vulcaniche consecutive, l'ultima delle quali avvenuta nel 1815 sull'isola di Sumbawa, in Indonesia. Nell'aprile di quell'anno il vulcano Tambora era letteralmente esploso, scagliando nell'aria una gigantesca nube di polvere e ceneri. Quell'eruzione fu una delle più catastrofiche della storia. Espulse oltre cento miliardi di metri cubi di prodotti piroclastici e ridusse l'altezza del vulcano di circa 1300 metri. L'isola fu coperta da una spessa coltre di cenere in fuocata che uccise ogni forma di vita. Il numero di vittime fu enorme: sessantamila secondo alcuni, fino a centomila secondo altri. La densa nube di ceneri e polveri schermò le radiazioni solari, provocando un sensibile abbassamento della temperatura in tutto il globo.

L'anno della fame, che colpì l'Europa e l'America settentrionale tra il 1816 e il 1817, non fu l'espressione della collera divina e neppure il risultato di attività umane più o meno sconsiderate. Quel flagello, che percosse duramente anche il Ticino, fu provocato da un cataclisma naturale avvenuto duecento anni or sono nelle viscere di un monte a oltre dodicimila chilometri di distanza, eloquente testimonianza della fragilità umana di fronte allo strapotere della natura.

#### Note

1. Ceschi, Raffaello. *Ottocento ticinese*, Armando Dadò Editore, Locarno, 1986, p. 66, 67.

2. Atti del Gran Consiglio del Cantone Ticino, volume V, sessioni ordinarie e straordinarie dal 1815 al 1816, Bellinzona, Tipografia Litografica Cantonale, 1902, p. 1001, 1002.

#### Fonti

Ceschi, Raffaello. *Ottocento ticinese*, Armando Dadò Editore, Locarno, 1986.

Pinna, Mario. *Le variazioni del clima. Dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano, 1996.

Santojanni, Francesco. *Disastri. Da Atlantide a Chernobyl: l'uomo e le grandi catastrofi*, Giunti, Firenze, 1996.

Tozzi, Mario. *Catastrofi. Dal terremoto di Lisbona allo Tsunami del sudest asiatico: 250 anni di lotta tra l'uomo e la natura*, Rizzoli, Milano, 2005.